



Una potenza normativa emergente: la Cina nel dibattito sulla *Responsibility to Protect*

Giovanni Tosi

Ricercatore indipendente

Contatto: giovanni.tosio@gmail.com

Abstract

This article analyses the evolution of China's position in the Responsibility to Protect (R2P) debate, highlighting the shift from a stance of outright rejection to active participation in the development of the doctrine. While China initially viewed R2P as a threat to its sovereignty, it gradually adopted a more participatory stance and promoted a restrictive interpretation. The article examines this issue as a relevant case for understanding broader trends, in particular the ability of emerging powers to position themselves as "normative powers" and to exert greater influence on global governance structures, in the context of the reconfiguration of the international order as a flexible, multipolar system.

Keywords

Responsibility to Protect; China's foreign policy; Normative power; Sovereignty and intervention; Global governance.

Introduzione

Nel mondo contemporaneo, i paesi emergenti sembrano sempre più capaci e intenzionati non solo a colmare il divario materiale che li separa dai paesi sviluppati, ma anche a incidere maggiormente sulla creazione e l'interpretazione delle regole alla base dell'ordine internazionale.

Nel secolo scorso, le nazioni sviluppate "occidentali" hanno avuto un ruolo preminente nell'elaborazione di norme e istituzioni internazionali. In virtù del loro "potere normativo", questi paesi hanno influito in maniera determinante sulle "regole del gioco" e sull'agenda internazionale.¹

Oggi, mutati i rapporti di forza, i paesi emergenti rivendicano maggiore influenza nella definizione dell'ordine globale, come dimostrano la richiesta di maggiore rappresentatività nelle istituzioni internazionali o l'aspirazione a vedere riconosciute le proprie posizioni in materia di standard ecologici e diritti umani. Intervendendo su questi e altri temi, i paesi emergenti dimostrano sempre più spesso di essere in grado di elaborare e diffondere una

¹ Ian Manners, *The Concept of Normative Power in World Politics* (Copenhagen: Institut for Internationale Studier, 2009).

propria autorevole “interpretazione del mondo”, innescando una progressiva diffusione del potere normativo tra gli Stati. Questo processo sembra configurare un peculiare ordine internazionale multipolare: non tanto un “concerto” delle maggiori potenze, ognuna alla testa di un blocco di Stati vassalli, quanto piuttosto un sistema caratterizzato da maggiore flessibilità di alleanze e ruoli, con diversi paesi in grado di aggregare consenso attorno alle proprie posizioni su temi particolari della *governance* globale.

La vicenda del dibattito sulla dottrina umanitaria della *Responsibility to Protect* (R2P) può risultare alquanto significativa in quanto caso eloquente di questo processo di transizione. In particolare, appare interessante il ruolo svolto dalla Repubblica Popolare Cinese. L’evoluzione della posizione cinese sulla R2P e la sua capacità di influenzare lo sviluppo normativo della dottrina forniscono un esempio del più generale processo di transizione multipolare.

L’idea della R2P sorse alla fine degli anni Novanta per risolvere la spinosa questione dell’intervento umanitario. La comunità internazionale era divisa tra chi criticava i fallimenti e l’immobilismo dell’ONU di fronte a fenomeni di pulizia etnica e violenze contro i civili, e chi metteva in dubbio l’effettiva dimensione umanitaria di interventi unilaterali come quello della NATO in Kosovo, sottolineando la pericolosità di tali precedenti per la tenuta dell’ordine internazionale e accusando gli “interventisti” di utilizzare strumentalmente l’umanitarismo per giustificare aggressioni a Stati sovrani.

Su iniziativa canadese, venne creata l’International Commission on Intervention and State Sovereignty (ICISS), che si impegnò in un tour di consultazioni (*roundtables*) in diverse capitali, per discutere la questione dell’intervento umanitario con i rappresentanti di governi e associazioni. Nel dicembre 2001 venne pubblicato il rapporto finale, intitolato “The Responsibility to Protect”. Il documento introduceva l’idea di “sovranità come responsabilità”, prevedendo, in casi di necessità umanitaria, una serie di deroghe al principio di non-interferenza negli affari interni di Stati sovrani. L’ICISS sosteneva che, “se lo Stato è incapace o non disposto” a adempiere alla propria “responsabilità di proteggere i propri cittadini da catastrofi evitabili” (violenze di massa, ma anche carestie e disastri naturali), “diventa responsabilità della comunità internazionale agire in sua vece” per assicurare – anche con la forza – la protezione della popolazione civile.²

Oltre a occuparsi dell’applicazione pratica della R2P, identificandone fallimenti e ostacoli,³ il dibattito scientifico sul tema si è concentrato sulle dinamiche intrecciate di diffusione e contestazione della dottrina, nel corso della sua evoluzione normativa all’interno dell’arena politico-discorsiva internazionale.⁴ Se molti studiosi hanno sottolineato l’opposizione tra difensori della sovranità statale e del diritto all’intervento umanitario, alcuni si sono soffermati piuttosto sulle strategie adottate dai paesi emergenti per influenzare contenuto e

2 International Commission on Intervention and State Sovereignty, “The Responsibility to Protect: Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty”, 1 dicembre 2001, disponibile all’Url: <https://www.globalr2p.org/resources/the-responsibility-to-protect-report-of-the-international-commission-on-intervention-and-state-sovereignty-2001/>.

3 Jess Gifkins, “R2P in the UN Security Council: Darfur, Libya and Beyond”, *Cooperation and Conflict*, 51 (2016) 2: 148-165.

4 Jennifer M. Welsh, “Norm Contestation and the Responsibility to Protect”, *Global Responsibility to Protect*, 5 (2013) 4: 365-396; Alex J. Bellamy e Tim Dunne, “R2P in Theory and Practice”, in *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne (Oxford: Oxford University Press, 2016).

implementazione della dottrina.⁵ Il processo di diffusione della dottrina e di socializzazione dei paesi inizialmente esclusi dalla sua elaborazione è stato dunque visto non come unidirezionale, ma piuttosto come una dinamica di influenze reciproche tra norma e attori “socializzati”.⁶

Questo lavoro si inserisce in tale filone, concentrandosi sull’evoluzione della posizione cinese sulla R2P in quanto caso emblematico di come le potenze emergenti possano influenzare le norme internazionali, venendo al contempo influenzate da esse. La metodologia utilizzata si basa sull’analisi qualitativa di documenti ufficiali delle Nazioni Unite, dichiarazioni diplomatiche e contributi accademici. Sulla scorta di tale analisi, viene proposta una periodizzazione schematica delle diverse fasi del coinvolgimento cinese nel dibattito sulla R2P.

Opposizione flessibile e *norm-containment* (2000-2005)

Nel giugno 2001 si tenne a Pechino il penultimo *roundtable* dell’ICISS, con la partecipazione dell’“élite della politica estera cinese”.⁷ Le modalità della discussione e i temi affrontati in questa sede non facilitarono una rapida accettazione della R2P da parte della Cina di Jiang Zemin. La direzione in cui sarebbe andato il rapporto finale era ormai ampiamente definita perciò le preoccupazioni cinesi non furono tenute in sufficiente considerazione. L’ICISS, inoltre, concentrò l’attenzione quasi esclusivamente sull’aspetto militare della R2P, rafforzando la preoccupazione cinese per la dottrina e i rischi di un suo potenziale abuso e la percezione che si trattasse soltanto di un’astuzia concettuale volta a mascherare e giustificare il consueto interventismo “umanitario”. I diplomatici e accademici cinesi presenti all’incontro liquidarono la dottrina come “una completa fallacia [...] difettosa in diversi aspetti”.⁸

Innanzitutto, secondo l’élite diplomatica cinese, la proposta mancava di basi legali, non essendo previste nella Carta ONU altre eccezioni al divieto dell’uso della forza che non fossero quelle contenute nel capo VII e nell’articolo 51. Qualunque azione militare, per quanto motivata da intenti “umanitari”, che non rientrasse in questi ambiti era da considerare contraria al diritto internazionale. In secondo luogo, giustificare un intervento armato sulla base di considerazioni “moralì” era “discutibile e pericoloso”, in quanto tali considerazioni risultavano “spesso controverse”. Addirittura, la codificazione di un diritto di intervento umanitario sarebbe potuta risultare “controproducente”: l’intervento militare avrebbe potuto essere provocato strumentalmente da movimenti indipendentisti o gruppi di opposizione, indotti ad assumere “una posizione irresponsabile nei processi di mediazione”.⁹ Ci si riferiva a quanto avvenuto in Kosovo, ma altrettanto importante era la preoccupazione per analoghe situazioni interne, con istanze secessioniste in Tibet e Xinjiang.

5 Brian L. Job, “Evolution, Retreat or Rejection: Brazil’s, India’s and China’s Normative Stances on R2P”, *Cambridge Review of International Affairs*, 29 (2016) 3: 891-910; Augusto L. Rinaldi e Cristina S. Pecequillo, “The Contemporary World Order, BRICS and the R2P Principle: The Cases of Brazil and China”, *Colombia Internacional*, (2021) 105: 3-28.

6 Pu Xiaoyu, “Socialisation as a Two-Way Process: Emerging Powers and the Diffusion of International Norms”, *The Chinese Journal of International Politics*, 5 (2012) 4: 341-367.

7 Sarah Teitt, “Assessing Polemics, Principles and Practices: China and the Responsibility to Protect”, *Global Responsibility to Protect*, 1 (2009) 2: 235.

8 Thomas G. Weiss e Don Hubert, *Responsibility to Protect: Research, Bibliography, Background - ICISS Report Supplementary Volume* (Ottawa: International Development Research Centre, 2001), 392.

9 *Ibid.*

Infine, per la Cina, l'idea che i diritti umani avessero la priorità sul principio di sovranità era solo un modo per promuovere l'egemonia occidentale. Tale impostazione veniva criticata in quanto basata sulla "teoria occidentale dei diritti umani", una concezione "auto-centrata" che non rispecchiava le posizioni di molti paesi non-occidentali. La Cina metteva in dubbio la buona fede di interventi che venivano presentati come umanitari, ma che in realtà nascondevano "motivi politici", e accusava le potenze occidentali di aver "giocato con nobili principi per servire i propri interessi egemonici".¹⁰

La reazione cinese alla pubblicazione del rapporto finale dell'ICISS fu dunque decisamente negativa. Pur accettando un'interpretazione "paternalistica"¹¹ della "sovranità come responsabilità", la Cina non poteva ammettere un diritto all'intervento umanitario, in netto contrasto con i suoi tradizionali principi di politica estera.

Data la fredda accoglienza ricevuta presso i paesi in via di sviluppo, il lavoro dell'ICISS venne messo da parte, almeno fino alla fine del 2003, quando il Segretario Generale decise di creare l'High-level Panel on Threats, Challenges and Change. Nel suo rapporto finale (dicembre 2004), il Panel indicava le condizioni in cui la R2P sarebbe stata applicabile, precisando che ogni stato aveva la responsabilità di proteggere le persone presenti sul proprio territorio quando queste "soffrono a causa di catastrofi evitabili – omicidi e stupri di massa, pulizia etnica mediante espulsione forzata e terrore, morte per fame indotta ed esposizione a malattie deliberata".¹² Queste "precisazioni" riflettevano la diffusa preoccupazione che troppe eccezioni al principio di non-interferenza potessero minare irrimediabilmente la tenuta del sistema internazionale. Il Panel riusciva così a raccogliere un consenso ben maggiore attorno alla R2P di quanto non avesse fatto l'ICISS.

Nel gennaio 2005 l'ambasciatore cinese all'ONU commentava le conclusioni del Panel, soffermandosi sulla "norma emergente" della R2P: la posizione cinese era ancora molto cauta, ma cominciava ad ammorbidirsi.¹³ Ciò era dovuto soprattutto al coinvolgimento della Cina e di altri paesi non-occidentali nei lavori del Panel. Questi erano riusciti ad ottenere che alcune delle loro preoccupazioni venissero incluse nella nuova formulazione della R2P. In particolare, la precisazione dei confini entro cui la dottrina avrebbe potuto essere implementata e la riaffermazione dell'autorità invalicabile del Consiglio di Sicurezza (CdS) per quanto riguardava l'eventualità di interventi coercitivi furono molto ben accolti dagli Stati inizialmente esclusi dall'elaborazione della norma.

Se questa timida apertura cinese fu certamente significativa, i rilievi critici e i dubbi erano ancora parecchi. Innanzitutto, la Cina criticava la formula "incapace o non disposto", ritenendola eccessivamente ambigua e pericolosamente interpretabile. Inoltre, data la complessità dei conflitti intra-statali, suggeriva di adottare un approccio "caso per caso",

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Rosemary Foot, "The State, Development, and Humanitarianism: China's Shaping of the Trajectory of R2P", in *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne (Oxford: Oxford University Press, 2016), 933.

¹² High-level Panel on Threats, Challenges and Change, "A More Secure World: Our Shared Responsibility", UN Peacebuilding, 2 dicembre 2004, disponibile all'Url <https://www.un.org/peacebuilding/content/more-secure-world-our-shared-responsibility-%E2%80%93-report-high-level-panel-threats-challenges-and>.

¹³ "Statement by Ambassador Wang Guangya on the Report of the High-Level Panel", Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 28 gennaio 2005, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200501/120050128_8412061.htm.

rigorosamente sotto l'autorità del CdS, rifiutando la definizione di criteri fissi che avrebbero “innescato” automaticamente la R2P e minato il potere di veto dei membri permanenti.

Inoltre, viste le differenze di vedute tra i membri sul concetto della “responsabilità di proteggere”, la Cina riteneva “necessarie ulteriori consultazioni” in sede di Assemblea Generale.¹⁴ La richiesta di ampliare e approfondire il dibattito sarebbe stata una costante della posizione cinese sulla R2P durante gli anni successivi. Questa insistenza può essere interpretata come una tattica volta a ritardare qualsiasi decisione di rilievo sulla dottrina e favorirne l'oblio tra le molte proposte al vaglio dell'Assemblea. D'altro canto, un dibattito plenario avrebbe reso più facile alla Cina restringere l'area di competenza della norma e limarne i tratti più sgraditi, potendo contare su un gran numero di membri che condividevano i suoi timori sulla R2P.

A partire dalla metà del 2005 la Cina abbandonò definitivamente la postura di rifiuto categorico. Visto il crescente supporto che la dottrina guadagnava tra i membri dell'ONU, piuttosto che rischiare danni d'immagine, la Cina tentò di promuovere un'interpretazione restrittiva della R2P, in modo da indirizzarla su binari più confacenti alle proprie convinzioni e interessi. Questo nuovo atteggiamento fu testimoniato dal *position paper* sulla riforma dell'ONU (giugno 2005), comprendente un intero paragrafo dedicato alla R2P. Vi si affermava che “quando si verifica una grave crisi umanitaria, è una legittima preoccupazione della comunità internazionale alleviare e sventare la crisi”.¹⁵ Prima di allora la Cina non aveva mai esplicitamente ammesso che fosse responsabilità della comunità internazionale intervenire su questioni umanitarie in quanto tali: legittimare una responsabilità collettiva di far fronte a crisi umanitarie in Stati sovrani contrastava vistosamente con il tradizionale attaccamento della Cina al principio di non-interferenza. Questa concessione era però controbilanciata dalla raccomandazione che qualsiasi azione nell'ambito della R2P dovesse tenere in conto e rispettare “le opinioni del paese e dell'organizzazione regionale interessati”.¹⁶

Rovesciando la posizione precedente, inoltre, la Cina si espresse favorevolmente sull'elaborazione di criteri fissi per “attivare” la responsabilità collettiva di proteggere: “per decidere se un governo è capace e disposto a proteggere i propri cittadini, dovrebbe essere formulato un insieme di criteri esaustivi concordati da tutta la comunità internazionale”, per evitare che alcuni abbiano la tentazione di “stabilire i criteri da soli”.¹⁷ Per arrivare alla definizione di criteri condivisi da tutti sarebbe stata necessaria una mediazione che, nelle speranze cinesi, avrebbe ristretto il campo di applicazione della R2P.

Nel settembre 2005 l'Assemblea Generale approvò per consenso il “World Summit Outcome”.¹⁸ La versione della R2P contenuta nel documento era per molti versi lontana da quella

14 “Statement by Ambassador Wang Guangya on the Report of the Secretary-General «In Larger Freedom», Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 6 aprile 2005, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200504/t20050406_8412063.htm.

15 “Position Paper of the People's Republic of China on the United Nations Reforms”, Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 7 giugno 2005, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200506/t20050607_8412070.htm.

16 *Ibid.*

17 “Statement by Ambassador Wang Guangya at the Informal Meeting of the General Assembly on the Draft Outcome Document of the September Summit”, Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 21 giugno 2005, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200506/t20050621_8412071.htm.

18 UN General Assembly, “A/RES/60/1”, UNdocs.org, 16 settembre 2005, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F60%2F1&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

originariamente elaborata dall'ICISS, e questa fu la ragione principale per cui gli Stati membri riuscirono a raggiungere un accordo.

La Cina aveva ottenuto molto, riuscendo a “limitare la R2P in modo che fosse compatibile con le [proprie] opinioni sulla centralità della sovranità tradizionale nella politica internazionale”.¹⁹ Molti erano gli elementi riconducibili all'influenza cinese. La delimitazione dell'ambito della dottrina a quattro *atrocity crimes*²⁰ giuridicamente definibili lasciava poco spazio ad interpretazioni arbitrarie. Il documento precisava che l'intervento della comunità internazionale dovesse avvenire attraverso il CdS e nel rispetto della Carta, privilegiando mezzi pacifici e *capacity-building*. Inoltre, l'uso della forza sarebbe stato possibile solo in condizioni molto specifiche: tutti i mezzi pacifici dovevano essersi dimostrati “inadeguati”, doveva essere preso in considerazione il parere delle organizzazioni regionali interessate e, soprattutto, le autorità dello Stato in questione dovevano aver “manifestamente fallito” nella loro responsabilità di proteggere la popolazione. Per giunta, il CdS, nel trattare questi casi, doveva adottare un approccio “caso per caso”, considerando gli aspetti specifici di ogni crisi umanitaria. Infine, l’“Outcome” ammetteva esplicitamente il “bisogno per l'Assemblea Generale di continuare la discussione” sulla R2P, lasciando la questione sostanzialmente aperta e indebolendo il carattere normativo della dottrina. Non a caso, la Cina continuò a riferirsi alla R2P come “concetto” piuttosto che come “norma”. Ciascuna di queste modifiche incontrava il favore cinese e molte riecheggiavano le critiche e le riserve espresse in precedenza.

La Cina si rese dunque conto che i termini in cui la R2P era stata formulata erano “così annacquati da essere effettivamente insignificanti”²¹ e che la dottrina non era, dopotutto, quell'inaccettabile sfida alla sovranità che era sembrata: da un lato, l'autorità del CdS nell'implementazione della R2P era stata preservata (consentendo quindi ai membri permanenti di bloccare eventuali azioni) e, dall'altro, l'Assemblea era stata designata di fatto come unico organo legittimato a modificare il consenso raggiunto.

Tolleranza e cauto supporto (2006-2008)

Le divisioni tornarono a manifestarsi presto: i promotori della R2P cominciarono a premere affinché il CdS adottasse una risoluzione tematica per riaffermare il contenuto del “World Summit Outcome”, così da conferire alla norma emergente l'autorevole avallo dell'organo esecutivo dell'ONU. Tale richiesta si scontrava con la ritrosia dei paesi scettici, in particolare Cina e Russia. Il timore era che il CdS potesse soppiantare l'Assemblea come organo preposto alla futura discussione della R2P. Dopo mesi di negoziazioni, la mediazione portata avanti dal Regno Unito ottenne risultati positivi. Alla Cina venne assicurato che il riferimento alla R2P avrebbe ricalcato fedelmente quanto già concordato al World Summit e che non sarebbe stato in alcun modo connesso ad un riferimento all'uso della forza. Nell'aprile 2006 – con la Cina a ricoprire il turno di presidenza del CdS – veniva quindi adottata all'unanimità la risoluzione

19 Courtney J. Fung, “Rhetorical Adaptation, Normative Resistance and International Order-Making: China's Advancement of the Responsibility to Protect”, *Cooperation and Conflict*, 55 (2020) 2: 201.

20 Genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica, crimini contro l'umanità.

21 Courtney J. Fung, “Rising Powers and Normative Resistance: China, India, and the Responsibility to Protect”, *Journal of Contemporary China*, 32 (2023) 141: 392.

1674 sulla protezione dei civili nei conflitti armati.²² La posizione cinese segnalava una presa di distanza sia dal piccolo gruppo di Stati che ancora si opponeva apertamente alla R2P sia dai membri scettici che in quel periodo si stavano già pentendo dell'approvazione data al "World Summit Outcome".²³

La Cina iniziò dunque a partecipare in modo attivo ai dibattiti tematici del CdS sulla protezione dei civili, sottolineando ripetutamente come la sola versione legittima della R2P fosse quella approvata al World Summit e che su questa avrebbero dovuto basarsi ulteriori discussioni. Viste le divergenze tra i membri, per la Cina non era "appropriato espandere, interpretare arbitrariamente o persino abusare"²⁴ della dottrina e il CdS avrebbe dovuto "astenersi dall'invocare il concetto".²⁵ Inoltre, il Consiglio "non può e non dovrebbe rimpiazzare l'Assemblea Generale"²⁶ come foro privilegiato per la discussione della dottrina. Pur riconoscendo alla comunità internazionale il dovere di assistere gli Stati nell'adempimento della responsabilità di proteggere, la Cina ha sempre precisato che, come per il *peacekeeping*, l'assistenza internazionale avrebbe dovuto ottenere il consenso del governo interessato, rispettandone la sovranità.²⁷ La Cina ha inoltre sottolineato più volte la dimensione preventiva della R2P, promuovendo la cooperazione tra agenzie ONU e organizzazioni regionali, ed enfatizzando il ruolo della neonata Peacebuilding Commission.²⁸

La posizione cinese sulla R2P, in questa fase, era ancora piuttosto rigida, ponendo condizioni precise per il ricorso alla dottrina e contrastando fermamente qualsiasi tentativo di interpretazione o implementazione unilaterale. Di fatto, la Cina era contraria ad un utilizzo effettivo della R2P e preferiva mantenerla sul piano teorico. Questo atteggiamento è ben esemplificato dal comportamento cinese in quelli che sono considerati i *test cases*²⁹ della R2P: la guerra civile in Darfur e il ciclone Nargis in Myanmar. In entrambi i casi si trattava di paesi autoritari con cui la Cina intratteneva importanti relazioni economiche, motivo per cui fu sottoposta a forti pressioni dei governi e della società civile occidentale. Nonostante la differente natura delle due crisi, i membri permanenti occidentali del CdS tentarono di affrontarle nel quadro della R2P, incontrando l'opposizione di Cina e Russia.

La Cina mantenne salda la propria posizione sull'implementazione pratica della R2P, bloccandone o depotenziandone il riferimento all'interno delle risoluzioni del CdS; tuttavia,

22 UN Security Council, "S/RES/1674", UNdocs.org, 28 aprile 2006, disponibile all'Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1674\(2006\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1674(2006)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

23 Tim Dunne e Sarah Teitt, "Contested Intervention: China, India, and the Responsibility to Protect", *Global Governance*, 21 (2015) 3: 371.

24 UN Security Council, "S/PV.5577", UNdocs.org, 4 dicembre 2006, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5577&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

25 UN Security Council, "S/PV.5703", UNdocs.org, 22 giugno 2007, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5703&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

26 UN Security Council, "S/PV.5476", UNdocs.org, 28 giugno 2006, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5476&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

27 UN Security Council, "S/PV.5781", UNdocs.org, 20 novembre 2007, disponibile all'Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5781%2520\(Resumption%25201\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5781%2520(Resumption%25201)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

28 UN Security Council, "S/PV.5898", UNdocs.org, 27 maggio 2008, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5898&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

29 Harry Verhoeven, Ricardo S. de Oliveira e Madhan M. Jaganathan, "To Intervene in Darfur, or Not: Re-Examining the R2P Debate and Its Impact", *Global Society*, 30 (2016) 1: 22; Julian Junk, "Testing Boundaries: Cyclone Nargis in Myanmar and the Scope of R2P", *Global Society*, 30 (2016) 1: 78.

fu costretta dalla pressione internazionale e dal timore di un danno alla propria immagine ad impegnarsi in modi inusuali nella gestione di queste crisi, profondendosi in iniziative di mediazione e pressione e allontanandosi parzialmente dalla tradizionale non-interferenza. Nel caso del Darfur, la campagna di boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino lanciata da ONG e celebrità occidentali costrinse la Cina ad adottare un atteggiamento più duro nei confronti del governo sudanese, criticandone l'operato per bocca di rappresentanti di alto profilo. Inoltre, la Cina contribuì massicciamente all'aiuto internazionale per il Darfur con finanziamenti e *peacekeepers*. In maniera simile, quando nel maggio 2008 il ciclone Nargis devastò le coste del Myanmar e il regime militare birmano impedì l'accesso agli aiuti internazionali, la Cina si oppose fermamente alla richiesta francese di intervenire in base alla R2P. Tuttavia, impiegò tutto il suo peso diplomatico presso il vicino meridionale per facilitare le negoziazioni con l'ONU e l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN).

Nel periodo immediatamente successivo al World Summit, dunque, la Cina mantenne una posizione cauta sulla R2P opponendosi ad un'applicazione "sul campo" della dottrina, a maggior ragione se invocata dalle potenze occidentali. Il sospetto che queste puntassero ad allargare l'ambito della norma e utilizzarla per promuovere cambi di regime era forte. Dimostrandosi convincente nel motivare la propria resistenza all'implementazione della R2P in Darfur e Myanmar, la Cina contribuì all'ulteriore consolidamento della dottrina nella versione approvata al World Summit.

Adattamento propositivo (2009-2011)

La pubblicazione del primo report del Segretario generale sulla R2P (gennaio 2009) fu fondamentale per smuovere la Cina dalla posizione di cauto supporto in cui si era chiusa dopo il World Summit. Ban Ki-moon, oltre a presentare la dottrina come un rafforzamento della sovranità statale, propose una separazione dei diversi aspetti della R2P in tre pilastri ("*protection responsibilities* dello Stato", "assistenza internazionale e *capacity-building*", "risposta tempestiva e decisa").³⁰ Ciò permise agli Stati di discutere ciascun aspetto singolarmente, invece di considerare la dottrina come un blocco unico. La R2P diveniva quindi una "norma complessa", articolata in diverse prescrizioni.³¹ La Cina si rese conto che "la struttura di implementazione a tre pilastri avrebbe potuto dimostrarsi uno strumento che le avrebbe permesso di enfatizzare la compatibilità tra R2P, sovrana eguaglianza e non interferenza, e in tale posizione ricevette un notevole sostegno da altre parti del sistema internazionale".³²

Tra 2009 e 2010, incoraggiata dal clima di aperta discussione inaugurato dal report, la Cina cominciò a partecipare più attivamente ai dibattiti sulla R2P, tentando di far prevalere le proprie idee, come aumentare il coinvolgimento delle organizzazioni regionali e concentrare

30 Ban Ki-moon, "Implementing the Responsibility to Protect", Global Centre for the Responsibility to Protect, 12 gennaio 2009, disponibile all'Url <https://www.globalr2p.org/resources/implementing-the-responsibility-to-protect-2009/>.

31 Jennifer M. Welsh, "Implementing the «Responsibility to Protect»: Catalyzing Debate and Building Capacity", in *Implementation and World Politics: How International Norms Change Practice*, a cura di Alexander Betts e Phil Orchard (Oxford: Oxford University Press, 2014), 125.

32 Rosemary Foot, *China, the UN, and Human Protection: Beliefs, Power, Image* (Oxford: Oxford University Press, 2020), 144.

le risorse nella prevenzione e nel *capacity-building*.³³ Per la Cina era inoltre necessario tenere in considerazione l'opinione del paese interessato, anche qualora il suo governo fosse sotto scrutinio per aver "fallito" nel proteggere i civili. Infine, per monitorare il rispetto dei diritti umani la Cina proponeva di affidarsi ai singoli Stati, limitando il coinvolgimento delle ONG nei sistemi di *early warning*, per "assicurare la neutralità e l'affidabilità delle informazioni raccolte [...] e prevenire doppi standard e politicizzazione".³⁴

Se Darfur e Myanmar erano stati *test cases* per la R2P, la guerra civile in Libia fu invece interpretata come *textbook case*,³⁵ per la tempestività e coesione con cui la comunità internazionale affrontò gli inizi della crisi. La "primavera araba" raggiunse la Libia nel febbraio 2011 e già nei giorni seguenti diversi funzionari dell'ONU invocarono un'azione del CdS in base alla R2P. Intanto, la Libia veniva sospesa dalla Lega Araba e duramente criticata dall'Unione Africana.

Già il 26 febbraio il CdS adottò all'unanimità la risoluzione 1970, richiamando le autorità libiche alla propria responsabilità di proteggere e imponendo una serie di misure sanzionatorie.³⁶ Il 17 marzo, visto l'aggravarsi della situazione, il rifiuto di Gheddafi di adeguarsi alle disposizioni consiliari e l'imminente pericolo per i civili, il CdS accolse la richiesta della Lega Araba di implementare una *no-fly zone* sulla Libia, adottando la risoluzione 1973. Questa, in base alla R2P, autorizzava gli Stati membri "a intraprendere ogni misura necessaria [...] per proteggere i civili e le aree popolate dai civili sotto minaccia di attacco".³⁷ Cina, Brasile, India e Germania non condividevano pienamente il testo della risoluzione, ma scelsero di astenersi, date le garanzie sull'integrità territoriale fornite dalla delibera, che escludeva espressamente "una forza di occupazione straniera in qualsiasi forma e in qualsiasi parte del territorio libico".³⁸

La Cina – che tra l'altro ricopriva la presidenza di turno del CdS – giustificò la propria astensione sostenendo che si erano verificate in Libia "particolari circostanze" e attribuendo "grande importanza alla decisione della Lega Araba" sulla richiesta di una *no-fly zone*, come anche "alle posizioni dei paesi africani e dell'Unione Africana", nonostante rimanessero "preoccupazioni su alcuni elementi della risoluzione".³⁹

Molti fattori eccezionali avevano influito sia sul comportamento straordinariamente dinamico del CdS sia sulla posizione cinese in questo frangente: una "tempesta perfetta".⁴⁰ La Cina fu

33 "Summary of the 2010 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect", Global Centre for the Responsibility to Protect, 10 settembre 2010, disponibile all'Url <https://www.globalr2p.org/publications/2010-unga-dialogue-summary/>; Courtney J. Fung, "China and the Responsibility to Protect: From Opposition to Advocacy" (US Institute of Peace, 2016).

34 "Statement by Ambassador Liu Zhenmin at the Plenary Session of the General Assembly on the Question of «Responsibility to Protect»", Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 24 luglio 2009, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/securitycouncil/thematicissues/other_thematicissues/200907/t20090729_8417542.htm.

35 Andrea Carati, "Responsibility to Protect, NATO and the Problem of Who Should Intervene: Reassessing the Intervention in Libya", *Global Change, Peace & Security*, 29 (2017) 3: 17.

36 UN Security Council, "S/RES/1970", UNdocs.org, 26 febbraio 2011, disponibile all'Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1970\(2011\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1970(2011)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

37 UN Security Council, "S/RES/1973", UNdocs.org, 17 marzo 2011, disponibile all'Url [https://www.undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1973\(2011\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://www.undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1973(2011)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

38 *Ibidem*.

39 "Explanation of Vote by Ambassador Li Baodong after Adoption of Security Council Resolution on Libya", Permanent Mission of the People's Republic of China to the UN, 17 marzo 2011, disponibile all'Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/gdxw/201103/t20110318_8405880.htm.

40 Jess Gifkins e Tim Dunne, "Libya and R2P: Norm Consolidation or a Perfect Storm?", *OpenDemocracy*, 19 aprile 2011, disponibile all'Url <https://www.opendemocracy.net/en/libya-and-r2p-norm-consolidation-or-perfect-storm/>.

praticamente costretta ad avallare le risoluzioni, perché tutte le condizioni e i criteri che aveva sostenuto nei dibattiti sulla R2P erano stati soddisfatti. Inglese e statunitensi, promotori della risoluzione 1973, incalzarono con successo la Cina su questo punto. I discorsi di Gheddafi sul massacro degli “scarafaggi” ribelli avevano fatto scattare i meccanismi di *early warning* del Consiglio per i Diritti Umani, che a inizio marzo aveva sospeso la Libia. Non c’era stato alcun tentativo di scavalcare l’autorità del CdS nella gestione della crisi e veniva assicurato il rispetto dell’indipendenza e integrità territoriale della Libia. La vasta gamma di mezzi pacifici disposta dalla risoluzione 1970 si era rivelata inefficace. Le opinioni delle organizzazioni regionali competenti erano state tenute in gran considerazione: addirittura la risoluzione 1973 rispondeva a una richiesta ufficiale della Lega Araba. Il consenso dello stato interessato invece era una condizione irrealizzabile, dal momento che il governo di Gheddafi aveva perso la propria legittimità agli occhi della comunità internazionale, di parte dei suoi cittadini e perfino di alcuni dei suoi stessi funzionari: la defezione, oltre che di vari ministri e militari, anche dell’ambasciatore libico all’ONU, in questo senso, fu decisiva. In pratica, tutti quegli elementi che i cinesi avevano cercato di introdurre come limiti all’implementazione della R2P, obbligavano la Cina ad agire coerentemente e a fornire il suo consenso, seppur indiretto.

L’intervento NATO in Libia (marzo-ottobre 2011) fu duramente criticato. Molti paesi, in particolare BRICS e Unione Africana, accusarono l’Alleanza di abusare del mandato consiliare per perseguire un cambio di regime. La Cina manifestò sin da subito la sua disapprovazione. L’ambasciatore Li Baodong espresse profonda preoccupazione per la situazione libica, domandando la “completa e rigorosa implementazione” delle risoluzioni adottate e dichiarandosi fortemente contrario a “qualsiasi interpretazione arbitraria delle risoluzioni del Consiglio o a qualunque azione che vada al di là di quelle autorizzate”.⁴¹ Si riaffermava che il coinvolgimento internazionale doveva “pienamente rispettare l’indipendenza, la sovranità, l’unità e l’integrità territoriale degli Stati interessati”. Riferendosi esplicitamente alla Libia, l’ambasciatore cinese sottolineava che “non deve esserci alcun tentativo di *regime change* o coinvolgimento in una guerra civile [...] con il pretesto di proteggere i civili”.⁴² Si precisava, infine, che l’opportunità di un ricorso alla R2P doveva essere valutata caso per caso, mettendo in guardia dal considerare quanto accaduto in Libia come un valido precedente.

All’annuale dibattito informale dell’Assemblea Generale sulla R2P, la Cina riprese le critiche mosse in precedenza. Veniva reiterato più volte l’appello alla prudenza di tutti gli attori nel discutere e utilizzare il concetto della R2P, che non doveva essere abusato per gli scopi egoistici di singoli Stati o ampliato senza il consenso dell’Assemblea. Si ammetteva la possibilità di un’azione militare da parte del CdS, che tuttavia doveva agire con la “massima precauzione” e sulla base delle specifiche condizioni della situazione in esame. In questo caso, naturalmente, le risoluzioni del CdS dovevano essere rispettate in maniera “rigorosa e accurata”, evitando di darne “interpretazioni liberali”.⁴³

41 UN Security Council, “S/PV.6528”, UNdocs.org, 4 maggio 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6528&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

42 UN Security Council, “S/PV.6531”, UNdocs.org, 10 maggio 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6531&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

43 “Statement by China at the 2011 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect”, Global Centre for the Responsibility to Protect, 12 luglio 2011, disponibile all’Url <https://www.globalr2p.org/resources/statement-by-china-at-the-2011-un-general-assembly-informal-interactive-dialogue-on-the-responsibility-to-protect/>.

A novembre, a guerra finita, la Cina ribadiva le sue preoccupazioni sulla R2P, accusando l'umanitarismo occidentale di essere viziato da "selettività" e "doppi standard"⁴⁴ e criticando l'immobilismo di USA e alleati di fronte alla repressione delle proteste in Bahrain, contemporanee alla guerra civile libica. Il silenzio occidentale su questo caso strideva con l'attivismo a tutto campo in Libia e poi anche in Siria. Pure nel paese levantino, infatti, era iniziata quella che si sarebbe rivelata una lunga guerra civile e, il 4 ottobre, Francia e Regno Unito, supportate dagli USA, avevano sottoposto al CdS una bozza di risoluzione che ricordava la 1970.⁴⁵ Nessuno dei BRICS sostenne la risoluzione e il doppio veto sino-russo fu decisivo per affossare la proposta.

Dopo la Libia: sospetto e *norm-shaping* (2011-)

Una delle principali conseguenze della guerra civile in Libia fu quindi una profonda sfiducia nei rapporti tra i membri permanenti del CdS. I paesi che già diffidavano dell'umanitarismo occidentale sembrarono trovare conferma dei loro sospetti. Cina e Russia non erano disposte a rischiare che le potenze occidentali promuovessero altri *regime change* sul modello libico.

Il dibattito intorno alla R2P subì un contraccolpo. Il "terzo pilastro" non venne mai più implementato e la Libia rimane ad oggi l'unico caso di applicazione della responsabilità internazionale di proteggere attraverso la forza. Tuttavia, la R2P non venne abbandonata e, anzi, i riferimenti alla dottrina nelle risoluzioni del CdS aumentarono considerevolmente, anche se in situazioni "meno controverse".⁴⁶ L'atteggiamento della Cina rispetto alla R2P divenne al tempo stesso più prudente e più attivo: se da un lato si oppose fermamente all'implementazione del "terzo pilastro", dall'altro tentò di indirizzare l'elaborazione della R2P, promuovendo versioni alternative della dottrina.

Il comportamento cinese in merito alla questione siriana fu piuttosto inusuale.⁴⁷ La Cina non si era servita spesso del suo potere di veto. Tuttavia lo utilizzò ben dieci volte sulla questione siriana: più della metà dei veti totali espressi. Inoltre, era raro che la Cina si esponesse in questo modo senza che fossero in gioco i suoi interessi fondamentali o senza avere un discreto supporto dal "Sud globale". Gli interessi economici cinesi in Siria erano praticamente inesistenti (al contrario della Russia): paradossalmente, la Cina aveva rapporti più stretti con la Libia.⁴⁸

D'altra parte, il timore cinese per un *regime change* in Siria fu più forte della consueta attenzione alla propria immagine come "grande potenza responsabile", portando la Cina ad opporsi a misure approvate dalla maggioranza dei paesi emergenti e non-allineati. In ben

44 UN Security Council, "S/PV.6650", UNdocs.org, 9 novembre 2011, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6650&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

45 UN Security Council, "S/2011/612", UNdocs.org, 4 ottobre 2011, disponibile all'Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2F2011%2F612&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

46 Michael W. Doyle, "The Politics of Global Humanitarianism: R2P before and after Libya", in *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne (Oxford: Oxford University Press, 2016), 685.

47 Courtney J. Fung, "Separating Intervention from Regime Change: China's Diplomatic Innovations at the UN Security Council Regarding the Syria Crisis", *The China Quarterly*, 235 (2018): 693-712.

48 Aglaya Snetkov e Marc Lanteigne, "«The Loud Dissenter and Its Cautious Partner» – Russia, China, Global Governance and Humanitarian Intervention", *International Relations of the Asia-Pacific*, 15 (2015) 1: 133.

cinque occasioni, infatti, Cina e Russia bloccarono congiuntamente risoluzioni approvate da tutti gli altri membri del CdS. Ugualmente insolito fu il voto contrario cinese su due risoluzioni dell'Assemblea Generale approvate a larga maggioranza: tradizionalmente, infatti, la Cina ha sempre votato insieme a gran parte dei membri. Il comportamento cinese ha quindi attirato numerose critiche, non solo dagli occidentali, ma anche dai paesi emergenti, in particolare dal mondo arabo (importante fornitore di petrolio per Pechino). Persino il Segretario generale Ban Ki-moon condannò lo stallo del CdS sulla questione siriana, accusando i membri permanenti di aver “posto interessi meschini al di sopra della loro responsabilità di proteggere le popolazioni da crimini atroci, fornendo supporto alle parti coinvolte nel conflitto quando era necessaria invece la ricerca collettiva di una soluzione pacifica”.⁴⁹

Il CdS sembrò ritrovare coesione con l'adozione unanime di una risoluzione nel febbraio 2014, con cui si autorizzava, in base alla R2P, l'accesso degli aiuti umanitari in Siria, anche senza il consenso del governo di Damasco.⁵⁰ Non era tanto la dottrina, dunque, a costituire un problema per Russia e Cina, quanto la percezione di secondi fini e l'atteggiamento polemico di USA, Regno Unito e Francia. I *penholders* della risoluzione (Australia, Giordania e Lussemburgo) si impegnarono a fondo nelle consultazioni con Cina e Russia prima del voto, limando i dettagli in modo da evitare recriminazioni. La risoluzione non esprimeva condanne unilaterali ed aveva come solo obiettivo quello di alleviare le sofferenze dell'enorme massa di sfollati interni in Siria. La questione umanitaria veniva finalmente depoliticizzata, con grande soddisfazione della Cina, ma anche di autorevoli sostenitori della R2P, secondo cui la risoluzione era la prima misura incisiva sotto il profilo umanitario adottata dal CdS dopo ben tre anni di guerra. A luglio venne adottata all'unanimità un'altra risoluzione sugli aiuti umanitari nel quadro della R2P.⁵¹ Due mesi prima Cina e Russia avevano invece posto il veto su una bozza di risoluzione francese⁵², in una turbolenta seduta del Consiglio con pesanti accuse reciproche. La strategia di *namings and shaming* adottata dalle potenze occidentali per forzare la mano alla Cina si era dunque rivelata controproducente, mentre un approccio “deliberativo” riusciva ad ottenere risultati concreti.⁵³

Sulla scorta degli eventi in Libia e Siria, la questione della R2P raggiunse l'apice di popolarità nei circoli accademici e diplomatici cinesi. Il comportamento del paese nella crisi libica era considerato “un errore della politica estera”.⁵⁴ Intervenendo al forum del China Institute of International Studies (CIIS) nell'aprile 2012, l'allora viceministro degli esteri, Le Yucheng, parlò apertamente della minaccia di un “modello Libia” che alcuni paesi occidentali avrebbero

49 Ban Ki-moon, “Mobilizing Collective Action: The next Decade of the Responsibility to Protect”, Global Centre for the Responsibility to Protect, 17 agosto 2016, 5, disponibile all'Url <https://www.globalr2p.org/resources/mobilizing-collective-action-the-next-decade-of-the-responsibility-to-protect-2016/>.

50 UN Security Council, “S/RES/2139”, UNdocs.org, 22 febbraio 2014, disponibile all'Url: [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2139\(2014\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2139(2014)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

51 UN Security Council, “S/RES/2165”, UNdocs.org, 14 luglio 2014, disponibile all'Url: [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2165\(2014\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2165(2014)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

52 UN Security Council, “S/2014/348”, UNdocs.org, 22 maggio 2014, disponibile all'Url: <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2F2014%2F348&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

53 Jason Ralph, “The Responsibility to Protect and the Rise of China: Lessons from Australia's Role as a “Pragmatic” Norm Entrepreneur”, *International Relations of the Asia-Pacific*, 17 (2017) 1: 5.

54 Liu Tiewa e Zhang Haibin, “Debates in China about the Responsibility to Protect as a Developing International Norm: A General Assessment”, *Conflict, Security & Development*, 14 (2014) 4: 418.

voluta replicare in Siria “sotto il pretesto della Responsibility to Protect”. Il viceministro concludeva: “ciò di cui abbiamo bisogno non è soltanto una Responsibility to Protect, ma anche una *responsible protection*”.⁵⁵

Nel periodo immediatamente successivo all'intervento libico, alcuni Stati, come Francia e Brasile, tentarono di “riorientare il dibattito sulla responsabilità di proteggere, appropriandosi del termine *responsible*”⁵⁶ per promuovere “aggiustamenti” della dottrina senza contestarla nel complesso.

Anche la Cina si cimentò, seppur in maniera semi-ufficiale, in questo tentativo di “riorientamento”. Nel marzo 2012 il vicepresidente del CIIS, Ruan Zongze, pubblicò un articolo su *China Daily* intitolato “Responsible protection”, criticando il “neo-interventismo” occidentale, mascherato dallo “slogan della *responsibility to protect*”.⁵⁷ I recenti avvenimenti stavano portando la comunità internazionale a riconsiderare la dottrina della R2P: la proposta brasiliana della “*responsibility while protecting*”⁵⁸ veniva accolta come un contributo positivo. Tuttavia, Ruan avanzava una nuova interpretazione, denominata “*responsible protection*”, che avrebbe potuto “riflettere più fedelmente gli scopi e i principi della Carta ONU e le norme basilari delle relazioni internazionali”.⁵⁹

Innanzitutto, oggetto della protezione dovevano essere tanto i civili, quanto “pace e stabilità della regione interessata”.⁶⁰ Per non rischiare di aggravare la situazione, bisognava proteggere “le persone innocenti, non specifici partiti politici o gruppi armati”. La responsabilità di proteggere i propri cittadini era prerogativa sovrana di ciascuno stato e soltanto il CdS poteva essere considerato un “attore legittimo” per sopperire a questo dovere. Nessun paese aveva “il diritto, per non parlare dello status legale” di implementare unilateralmente la R2P. Prerequisito per un intervento militare a protezione dei civili doveva essere “l'esaurimento dei mezzi diplomatici e politici”, dal momento che l'uso della forza militare implica “non solo pesanti vittime civili, ma anche gravi danni alle infrastrutture e il declino dell'economia nazionale nel paese o regione da proteggere”. Lo scopo dell'intervento doveva essere esclusivamente “mitigare una catastrofe umanitaria”, evitando assolutamente di “creare catastrofi umanitarie più gravi [...], tanto meno di utilizzare la protezione come mezzo per rovesciare il governo di un determinato stato”.⁶¹ Infine, i “protettori” dovrebbero essere responsabili della ricostruzione post-intervento e post-protezione dello stato interessato” e “le Nazioni Unite dovrebbero istituire meccanismi di supervisione, valutazione dei risultati e *accountability*”⁶² per assicurare il rispetto del mandato da parte degli attori cui viene delegato l'uso della forza per scopi di protezione umanitaria. In pratica, la *responsible protection* forniva un compendio della posizione cinese sulla R2P

55 Le Yucheng, “China’s Relations with the World at a New Starting Point”, Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China, 10 aprile 2012, disponibile all’Url https://www.fmprc.gov.cn/eng/wjfb_663304/zjzg_663340/zcyjjs_663346/xgxw_663348/201204/t20120423_493926.html.

56 Fung, “Rhetorical Adaptation, Normative Resistance and International Order-Making”, *cit.*, 205.

57 Ruan Zongze, “Responsible Protection”, *Chinadaily.com.cn*, 15 marzo 2012, disponibile all’Url https://www.chinadaily.com.cn/opinion/2012-03/15/content_14838467.htm.

58 Marcos Tourinho, Oliver Stuenkel e Sarah Brockmeier, “«Responsibility While Protecting»: Reforming R2P Implementation”, *Global Society*, 30 (2016) 1: 134-150.

59 Ruan, “Responsible Protection”, *cit.*

60 Ruan Zongze, “Responsible Protection: Building a Safer World”, *China International Studies*, 34 (2012) 19: 38.

61 *Ibid.*, 39.

62 *Ibidem*.

(e delle recriminazioni sul suo abuso), senza però i “filtri” diplomatici delle dichiarazioni ufficiali. Dall’articolo emergeva una seria preoccupazione per l’abuso della dottrina da parte delle potenze occidentali. D’altra parte, comunque, la dottrina non veniva messa in discussione. La proposta cinese doveva intendersi “come un contributo che reinterpreta e rafforza il contenuto normativo del terzo pilastro della R2P, piuttosto che come un tentativo di sostituire l’attuale versione della R2P”.⁶³ Il fatto stesso che la Cina abbia sentito il bisogno di contribuire attivamente, seppur in maniera semi-ufficiale, allo sviluppo normativo della dottrina “dimostra fino a che punto la Cina sia coinvolta nel dibattito in corso sulla R2P. Sembra che rifiutare semplicemente la R2P o rimanere in silenzio in seguito alla controversia libica non siano state opzioni praticabili per una grande potenza come la Cina”.⁶⁴

La *responsible protection* si inserisce nella rivendicazione cinese del proprio “diritto di parola” (*huà yǔ quán* 话语权).⁶⁵ Ruan, del resto, descrive la sua proposta come una manifestazione della volontà cinese di “far sentire la propria voce e contribuire con le proprie idee”⁶⁶ alla trasformazione delle relazioni internazionali.

Nonostante la Cina non abbia sostenuto ufficialmente la proposta e si sia limitata a supportare i “dibattiti alle Nazioni Unite per discutere la “Responsibility while Protecting” del Brasile”⁶⁷, anche autorevoli sostenitori della R2P considerarono il contributo cinese sincero e costruttivo,⁶⁸ accogliendo la RP come uno “sviluppo positivo” e giudicando l’iniziativa cinese non “come un’azione di retroguardia volta a indebolire la norma della R2P, ma piuttosto come uno sforzo per assumerne la proprietà”.⁶⁹

Persino durante la crisi siriana, che ha rischiato di segnare la fine della R2P, la Cina non ha mai tentato dunque di “invertire la traiettoria di sviluppo del concetto”.⁷⁰ Al contrario, anche autori critici hanno riconosciuto che la Repubblica Popolare Cinese “sta diventando sorprendentemente una sostenitrice della norma”.⁷¹ La diplomazia cinese ha compreso che non avrebbe guadagnato nulla richiudendosi in uno sdegno passivo e ha quindi colto l’occasione per rafforzare la propria visione, lasciando intravedere – pur entro i limiti descritti – capacità e atteggiamenti da “potenza normativa”.⁷²

63 Andrew Garwood-Gowers, “China’s «Responsible Protection» Concept: Reinterpreting the Responsibility to Protect (R2P) and Military Intervention for Humanitarian Purposes”, *Asian Journal of International Law*, 6 (2016) 1: 111.

64 *Ibid.*, 113.

65 Traducibile anche come “potere discorsivo”: Zhao Kejin, “China’s Rise and its Discursive Power”, *Chinese Political Science Review*, 1 (2016) 3: 539–64; Barbara Onnis, “La Politica estera cinese nel XXI secolo: verso l’affermazione di una «Grande potenza responsabile»”, *Sulla Via Del Catai*, 18 (2018): 97–107.

66 Ruan, *cit.*, 41.

67 “Statement by China at the 2013 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect”, Global Centre for the Responsibility to Protect, 11 settembre 2013, disponibile all’Url <https://www.globalr2p.org/resources/statement-by-china-at-the-2013-un-general-assembly-informal-interactive-dialogue-on-the-responsibility-to-protect/>.

68 Ramesh Thakur, “A Chinese Version of «Responsible Protection»”, *The Japan Times*, 1 novembre 2013, disponibile all’Url <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2013/11/01/commentary/world-commentary/a-chinese-version-of-responsible-protection/>.

69 Gareth Evans, “Protecting Civilians Responsibly”, *Project Syndicate*, 25 ottobre 2013, disponibile all’Url <https://www.project-syndicate.org/commentary/gareth-evanson-moves-by-china-and-other-brics-countries-to-embrace-humanitarian-intervention-2013-10>.

70 Fung, “Rising Powers and Normative Resistance” *cit.*, 396.

71 *Ibidem.*

72 Pu Xiaoyu, “Can China Be a Normative Power?”, *OpenDemocracy*, 20 giugno 2013, disponibile all’Url: <https://www.opendemocracy.net/en/openglobalrights-openpage/can-china-be-normative-power/>.

Conclusioni

La vicenda della R2P e del relativo dibattito può essere indicativa di alcune tendenze di carattere generale nelle relazioni internazionali, in particolare la crescita del ruolo della RPC nella *governance* globale e le spinte dei paesi emergenti verso un ordine internazionale maggiormente flessibile e multilaterale.

Questo lavoro, concentrandosi sul complicato rapporto tra Cina e R2P, mostra come una potenza emergente sia stata in grado di indirizzare, in una certa misura, lo sviluppo complessivo di questa dottrina. Attraverso le diverse fasi individuate, la Cina si è adoperata, prima, per il “contenimento” degli aspetti più sgraditi della R2P e poi per l’introduzione di “correttivi” che la rendessero più vicina alle proprie preferenze. In questo modo ha sicuramente influenzato l’elaborazione della dottrina, integrandovi idee e principi estranei alla versione originale. Tuttavia, essere coinvolta in questo processo normativo ha modificato, almeno in parte, anche le concezioni della Cina su intervento e sovranità. La Cina ha ammesso esplicitamente che la comunità internazionale ha il dovere di intervenire per alleviare gravi crisi umanitarie, anche quando si tratta degli affari interni di uno Stato sovrano, allontanandosi in parte dall’interpretazione pedissequa del principio di non-interferenza.

Occorre comunque notare come proprio nel periodo considerato, parallelamente al dibattito sulla R2P, si sia sviluppata in Cina una discussione riguardo la necessità di rivedere consolidati principi di politica estera, sulla scorta della crescente proiezione internazionale (soprattutto economica) del paese e dunque dell’emergere di interessi e responsabilità nuove.⁷³ Tale confronto ha prodotto interessanti suggestioni,⁷⁴ sancendo un graduale allontanamento dal “basso profilo” denghista e una rielaborazione del principio di non-interferenza.⁷⁵ L’evoluzione della posizione cinese sulla R2P dev’essere messa in relazione anche con questo progressivo e più generale riorientamento della politica estera.

La Cina si è dimostrata in grado, dunque, di proporsi come “potenza normativa”, capace sia di condividere l’onere della *governance* con le potenze occidentali, sia di contendere all’Occidente il monopolio sulla costruzione delle regole dell’ordine internazionale. Al pari di altri paesi emergenti, la Cina ha cercato sempre più di far valere le proprie opinioni nelle sedi internazionali, riuscendo in vari casi ad indirizzare processi politici e normativi in una direzione a lei favorevole, o perlomeno accettabile.

Passando pragmaticamente dal netto rifiuto a una progressiva accettazione della dottrina e un coinvolgimento “creativo” nella sua elaborazione, la Cina è riuscita a mantenere lo sviluppo della R2P entro binari politicamente accettabili, aumentando il suo credito presso il “Sud globale” in quanto tassello essenziale per controbilanciare l’egemonia dell’Occidente nell’ordine mondiale.

Nonostante gli impopolari veti sulla questione siriana, la Cina ha proiettato un’immagine positiva a livello internazionale, sia come “grande potenza responsabile”, sia come centro di influenza e modello “altro”, capace di attrarre molti paesi emergenti e in via di sviluppo. È stato

73 Mao Weizhun, “Debating China’s International Responsibility”, *The Chinese Journal of International Politics*, 10 (2017) 2: 173–210.

74 Pang Zhongying, “China’s Non-Intervention Question”, *Global Responsibility to Protect*, 1 (2009) 2: 237–52; Wang Yizhou, “«Creative Involvement»: A New Direction in Chinese Diplomacy”, in *China 3.0*, a cura di Mark Leonard (European Council on Foreign Relations, 2012), 106–111.

75 Chen Zheng, “China Debates the Non-Interference Principle”, *The Chinese Journal of International Politics*, 9 (2016) 3: 349–374.

infatti un blocco di paesi del “Sud globale” a far prevalere una versione “moderata” e statocentrica della R2P: se in alcune occasioni la Cina ha assunto certamente un ruolo di *leadership*, in altre ha preferito lasciare ad altri l’iniziativa.

L’analisi svolta permette anche di delineare alcune considerazioni di carattere più ampio. Innanzitutto, è possibile individuare dei tratti generalizzabili della dinamica di coinvolgimento dei paesi emergenti nella costruzione normativa dell’ordine globale. In primo luogo, il processo di socializzazione di questi Stati nel sistema internazionale si sviluppa in una duplice direzione. Da un lato, inserendosi nell’ordine internazionale, i paesi emergenti si adeguano e accettano le convenzioni che regolano tale ordine. Dall’altro, l’integrazione di questi paesi modifica quelle stesse convenzioni e le modalità della loro produzione.⁷⁶

Inoltre, nei dibattiti normativi internazionali, i paesi emergenti tendono ad assumere un atteggiamento pragmatico, scegliendo una strategia di cauta collaborazione che permetta loro di tutelare meglio i propri interessi “dall’interno”. L’articolazione istituzionale dell’ONU viene efficacemente utilizzata in questo senso. Le potenze emergenti sembrano anche accomunate da un’interpretazione “westfaliana” della sovranità (spesso contrapposta all’universalismo occidentale), oltre che dalla preferenza per un multilateralismo il più ampio possibile e dalla valorizzazione del ruolo delle organizzazioni regionali.

Infine, il dibattito sulla R2P può essere considerato indicativo di un crescente pluralismo nelle relazioni internazionali, che non sembra però tradursi in un rigido ordine multipolare, con la formazione di blocchi fissi attorno alle principali potenze. Piuttosto, gli allineamenti seguono una sorta di “geometria variabile”, configurandosi in modi differenti a seconda delle specifiche questioni. In tal senso, più che di “poli” si può parlare di “centri d’influenza” (*hub*)⁷⁷. La natura “complessa” della R2P, inoltre, non ha favorito la formazione di rigidi campi contrapposti. Ha prodotto invece coalizioni flessibili sui diversi aspetti della dottrina. Per esempio, Francia e Brasile hanno sostenuto l’idea della limitazione del veto dei membri permanenti, cui si sono opposti Cina, Russia e USA: nella maggior parte delle altre questioni, invece, Cina, Russia e Brasile hanno dimostrato una stretta affinità, al pari di Francia e USA.

In questo pluralismo fluido, anche i ruoli svolti dagli Stati possono cambiare a seconda delle circostanze: l’esempio cinese è paradigmatico. La Cina ha assunto sia un ruolo di *leadership*, ad esempio promuovendo un maggior coinvolgimento delle organizzazioni regionali, sia atteggiamenti passivi (*followership*), seguendo la linea intransigente della Russia sulla questione siriana. Lo stesso discorso si potrebbe applicare anche ad altre potenze emergenti, come Brasile e India, capaci di agire come *hub*, ma anche di “orbitare” attorno a diversi centri d’influenza a seconda delle circostanze.⁷⁸

76 Pu, “Socialisation as a Two-Way Process”, *cit.*

77 William W. Burke-White, “Power Shifts in International Law: Structural Realignment and Substantive Pluralism”, *Harvard International Law Journal*, 56 (2015) 1: 1-79.

78 Job, “Evolution, Retreat, or Rejection”, *cit.*

Bibliografia

Ban, Ki-moon. "Implementing the Responsibility to Protect", Global Centre for the Responsibility to Protect, 12 gennaio 2009, disponibile all'Url <https://www.globalr2p.org/resources/implementing-the-responsibility-to-protect-2009/>.

Ban, Ki-moon. "Mobilizing Collective Action: The next Decade of the Responsibility to Protect." Global Centre for the Responsibility to Protect, 17 agosto 2016, 5, disponibile all'Url <https://www.globalr2p.org/resources/mobilizing-collective-action-the-next-decade-of-the-responsibility-to-protect-2016/>.

Bellamy, Alex J. e Tim Dunne. "R2P in Theory and Practice." In *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne. Oxford: Oxford University Press, 2016.

Burke-White, William W. "Power Shifts in International Law: Structural Realignment and Substantive Pluralism." *Harvard International Law Journal* 56 (2015) 1: 1-79.

Carati, Andrea. "Responsibility to Protect, NATO and the Problem of Who Should Intervene: Reassessing the Intervention in Libya." *Global Change, Peace & Security* 29 (2017) 3: 17.

Chen, Zheng. "China Debates the Non-Interference Principle." *The Chinese Journal of International Politics* 9 (2016) 3: 349-74.

Doyle, Michael W. "The Politics of Global Humanitarianism: R2P before and after Libya." In *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne, 685. Oxford: Oxford University Press, 2016.

Dunne, Tim e Sarah Teitt. "Contested Intervention: China, India, and the Responsibility to Protect." *Global Governance* 21 (2015) 3: 371.

Evans, Gareth. "Protecting Civilians Responsibly." *Project Syndicate*. 25 ottobre 2013, disponibile all'Url <https://www.project-syndicate.org/commentary/gareth-evanson-moves-by-china-and-other-brics-countries-to-embrace-humanitarian-intervention-2013-10>.

Foot, Rosemary. "The State, Development, and Humanitarianism: China's Shaping of the Trajectory of R2P", in *The Oxford Handbook of the Responsibility to Protect*, a cura di Alex J. Bellamy e Tim Dunne, 933. Oxford: Oxford University Press, 2016.

Foot, Rosemary. *China, the UN, and Human Protection: Beliefs, Power, Image*, 144. Oxford: Oxford University Press, 2020.

Fung, Courtney J. "China and the Responsibility to Protect: From Opposition to Advocacy". US Institute of Peace, 2016.

Fung, Courtney J. “Rhetorical Adaptation, Normative Resistance and International Order-Making: China’s Advancement of the Responsibility to Protect.” *Cooperation and Conflict* 55 (2020) 2: 201.

Fung, Courtney J. “Rising Powers and Normative Resistance: China, India, and the Responsibility to Protect.” *Journal of Contemporary China* 32 (2023) 141: 392.

Fung, Courtney J. “Separating Intervention from Regime Change: China’s Diplomatic Innovations at the UN Security Council Regarding the Syria Crisis.” *The China Quarterly* 235 (2018): 693–712.

Garwood-Gowers, Andrew. “China’s «Responsible Protection» Concept: Reinterpreting the Responsibility to Protect (R2P) and Military Intervention for Humanitarian Purposes.” *Asian Journal of International Law* 6 (2016) 1: 111.

Gifkins, Jess e Tim Dunne. “Libya and R2P: Norm Consolidation or a Perfect Storm?” *openDemocracy*, 19 aprile 2011, disponibile all’Url <https://www.opendemocracy.net/en/libya-and-r2p-norm-consolidation-or-perfect-storm/>.

Gifkins, Jess. “R2P in the UN Security Council: Darfur, Libya and Beyond.” *Cooperation and Conflict* 51 (2016) 2: 148–65.

High-level Panel on Threats, Challenges and Change. “A More Secure World: Our Shared Responsibility.” UN Peacebuilding, 2 dicembre 2004, disponibile all’Url <https://www.un.org/peacebuilding/content/more-secure-world-our-shared-responsibility-%E2%80%93-report-high-level-panel-threats-challenges-and>.

International Commission on Intervention and State Sovereignty. “The Responsibility to Protect: Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty”, 1 dicembre 2001, <https://www.globalr2p.org/resources/the-responsibility-to-protect-report-of-the-international-commission-on-intervention-and-state-sovereignty-2001/>.

Job, Brian L. “Evolution, Retreat or Rejection: Brazil’s, India’s and China’s Normative Stances on R2P”, *Cambridge Review of International Affairs*, 29 (2016) 3: 891–910.

Junk, Julian. “Testing Boundaries: Cyclone Nargis in Myanmar and the Scope of R2P.” *Global Society* 30 (2016) 1: 78.

Le, Yucheng. “China’s Relations with the World at a New Starting Point.” Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China, 10 aprile 2012, disponibile all’Url https://www.fmprc.gov.cn/eng/wjw_663304/zjzg_663340/zcyjs_663346/xgxw_663348/201204/t20120423_493926.html.

Liu, Tiewa e Zhang Haibin. “Debates in China about the Responsibility to Protect as a Developing International Norm: A General Assessment.” *Conflict, Security & Development* 14 (2014) 4: 418.

Manners, Ian. *The Concept of Normative Power in World Politics*. Copenhagen: Institut for Internationale Studier, 2009.

Mao, Weizhun. “Debating China’s International Responsibility.” *The Chinese Journal of International Politics* 10 (2017) 2: 173–210.

Onnis, Barbara. “La Politica Estera Cinese nel XXI secolo: verso l’affermazione di una «Grande Potenza Responsabile».” *Sulla Via Del Catai* 18 (2018): 97–107.

Pang, Zhongying. “China’s Non-Intervention Question.” *Global Responsibility to Protect* 1 (2009) 2: 237–52.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Explanation of Vote by Ambassador Li Baodong after Adoption of Security Council Resolution on Libya.” 17 marzo 2011, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/gdxw/201103/t20110318_8405880.htm.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Position Paper of the People’s Republic of China on the United Nations Reforms.” 7 giugno 2005, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200506/t20050607_8412070.htm.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Statement by Ambassador Wang Guangya on the Report of the High-Level Panel.” 28 gennaio 2005, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200501/t20050128_8412061.htm.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Statement by Ambassador Wang Guangya on the Report of the Secretary-General «In Larger Freedom».” 6 aprile 2005, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200504/t20050406_8412063.htm.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Statement by Ambassador Wang Guangya at the Informal Meeting of the General Assembly on the Draft Outcome Document of the September Summit.” 21 giugno 2005, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/zzhgg/200506/t20050621_8412071.htm.

Permanent Mission of the People’s Republic of China to the UN. “Statement by Ambassador Liu Zhenmin at the Plenary Session of the General Assembly on the Question of «Responsibility to Protect».” 24 luglio 2009, disponibile all’Url http://un.china-mission.gov.cn/eng/chinaandun/securitycouncil/thematicissues/other_thematicissues/200907/t20090729_8417542.htm.

Pu, Xiaoyu. “Can China Be a Normative Power?” *openDemocracy*, 20 giugno 2013, disponibile all’Url: <https://www.opendemocracy.net/en/openglobalrights-openpage/can-china-be-normative-power/>.

Pu, Xiaoyu. “Socialisation as a Two-Way Process: Emerging Powers and the Diffusion of International Norms.” *The Chinese Journal of International Politics* 5 (2012) 4: 341–67.

Ralph, Jason. “The Responsibility to Protect and the Rise of China: Lessons from Australia’s Role as a “Pragmatic” Norm Entrepreneur.” *International Relations of the Asia-Pacific* 17 (2017) 1: 5.

Rinaldi, Augusto L. e Cristina S. Pecequilo. “The Contemporary World Order, BRICS and the R2P Principle: The Cases of Brazil and China.” *Colombia Internacional* (2021) 105: 3–28.

Ruan, Zongze. “Responsible Protection.” *Chinadaily.com.cn*, 15 marzo 2012, disponibile all’Url https://www.chinadaily.com.cn/opinion/2012-03/15/content_14838467.htm.

Ruan, Zongze. “Responsible Protection: Building a Safer World.” *China International Studies* 34 (2012) 19: 38.

Snetkov, Aglaya e Marc Lanteigne. “«The Loud Dissenter and Its Cautious Partner» – Russia, China, Global Governance and Humanitarian Intervention.” *International Relations of the Asia-Pacific* 15 (2015) 1: 133.

“Statement by China at the 2011 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect.” Global Centre for the Responsibility to Protect, 12 luglio 2011, disponibile all’Url <https://www.globalr2p.org/resources/statement-by-china-at-the-2011-un-general-assembly-informal-interactive-dialogue-on-the-responsibility-to-protect/>.

“Statement by China at the 2013 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect.” Global Centre for the Responsibility to Protect, 11 settembre 2013, disponibile all’Url <https://www.globalr2p.org/resources/statement-by-china-at-the-2013-un-general-assembly-informal-interactive-dialogue-on-the-responsibility-to-protect/>.

“Summary of the 2010 UN General Assembly Informal Interactive Dialogue on the Responsibility to Protect”, Global Centre for the Responsibility to Protect, 10 settembre 2010, disponibile all’Url <https://www.globalr2p.org/publications/2010-unga-dialogue-summary/>.

Teitt, Sarah. “Assessing Polemics, Principles and Practices: China and the Responsibility to Protect.” *Global Responsibility to Protect* 1 (2009) 2: 235.

Thakur, Ramesh. “A Chinese Version of «Responsible Protection».” *The Japan Times*, 1 novembre 2013, disponibile all’Url <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2013/11/01/commentary/world-commentary/a-chinese-version-of-responsible-protection/>.

Tourinho, Marcos, Oliver Stuenkel e Sarah Brockmeier. “«Responsibility While Protecting»: Reforming R2P Implementation.” *Global Society* 30 (2016) 1: 134–50.

UN General Assembly. “A/RES/60/1”, UNdocs.org, 16 settembre 2005, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F60%2F1&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/2011/612.” UNdocs.org, 4 ottobre 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2F2011%2F612&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/2014/348.” UNdocs.org, 22 maggio 2014, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2F2014%2F348&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.5476.” UNdocs.org, 28 giugno 2006, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5476&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.5577.” UNdocs.org, 4 dicembre 2006, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5577&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.5703.” UNdocs.org, 22 giugno 2007, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5703&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.5781.” UNdocs.org, 20 novembre 2007, disponibile all’Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5781%2520\(Resumption%25201\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5781%2520(Resumption%25201)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

UN Security Council. “S/PV.5898.” UNdocs.org, 27 maggio 2008, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.5898&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.6528.” UNdocs.org, 4 maggio 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6528&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.6531.” UNdocs.org, 10 maggio 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6531&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/PV.6650.” UNdocs.org, 9 novembre 2011, disponibile all’Url <https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FPV.6650&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False>.

UN Security Council. “S/RES/1674.” UNdocs.org, 28 aprile 2006, disponibile all’Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1674\(2006\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1674(2006)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

UN Security Council. “S/RES/1970.” UNdocs.org, 26 febbraio 2011, disponibile all’Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1970\(2011\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1970(2011)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

UN Security Council. “S/RES/1973.” UNdocs.org, 17 marzo 2011, disponibile all’Url [https://www.undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1973\(2011\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://www.undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F1973(2011)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

UN Security Council. “S/RES/2139.” UNdocs.org, 22 febbraio 2014, disponibile all’Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2139\(2014\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2139(2014)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

UN Security Council. “S/RES/2165.” UNdocs.org, 14 luglio 2014, disponibile all’Url [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2165\(2014\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F2165(2014)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False).

Verhoeven, Harry Ricardo S. de Oliveira e Madhan M. Jaganathan. "To Intervene in Darfur, or Not: Re-Examining the R2P Debate and Its Impact." *Global Society* 30 (2016) 1: 22.

Wang, Yizhou. "«Creative Involvement»: A New Direction in Chinese Diplomacy" in *China 3.0*, a cura di Mark Leonard. 106-11. European Council on Foreign Relations, 2012.

Weiss, Thomas G. e Don Hubert. *Responsibility to Protect: Research, Bibliography, Background - ICISS Report Supplementary Volume*, 392. Canada: International Development Research Centre, 2001.

Welsh, Jennifer M. "Implementing the «Responsibility to Protect»: Catalyzing Debate and Building Capacity", in *Implementation and World Politics: How International Norms Change Practice*, a cura di Alexander Betts e Phil Orchard, 125. Oxford: Oxford University Press, 2014.

Welsh, Jennifer M. "Norm Contestation and the Responsibility to Protect." *Global Responsibility to Protect* 5 (2013) 4: 365-96.

Zhao, Kejin. "China's Rise and its Discursive Power", *Chinese Political Science Review* 1 (2016) 3: 539-64.